

Domani su Libri/2: le giubbe rosa. Con M. Atwood letteratura femminile da Carola Arbasino; l'Italia che non sopporta. Fabio Mauri; c'era una volta l'ibrido. Segni & Segni di Anselmi.

Domani su Libri/3: Burke e Bakin: l'altra vita del Rinascimento. La droga e le sue leggi. Mosca: gli ebrei e l'economia tedesca. Il Dizionario degli autori Ebraici.

DALL'URSS

Quel certo grado di cultura...

ARMINIO SAVIO

Mentre l'Urss (la Russia) affronta l'ultima delle sue crisi ricorrenti con annessa carestia, si ripubblicano libri che ne illuminano le origini vicine e lontane. Dopo «L'armata a cavallo e il diario del 1920» di Babel, col suo allarmante valicino su ciò che sarebbe inevitabilmente accaduto nei successivi settant'anni, ecco «Arcipelago Gulag» di Solzenicyn, una sorta di «Commedia» dantesca che però non ha nulla di divino e tutto di infernale. Colpisce, in questo testo suntuoso, una differenza clamorosa rispetto a «Una giornata di Ivan Denisovic». Niente più epica e vittoriosa lotta dell'Uomo per la sopravvivenza, sia pure contro altri uomini. Niente cristiana comprensione e rassegnazione. Solo infamia, abiezione, rancore, odio.

Vengono in mente altri titoli: «Se questo è un uomo», «Uomini e no», nel mondo del Gulag, così come lo rappresenta Solzenicyn, non vi sono uomini. I detenuti politici sono stati anientati nel corpo e nell'anima (cioè accuratamente disumanizzati) durante l'istruttoria, a forza di torture fisiche e morali; i «comuni» sono mostrati vagamente scimmieschi (ma perché offendere le scimmie? Esse hanno «volti espressivi, non cefali»; le guardie sono «cose», un servizio burocratico, timbri, circolari, moduli, ultime rotelle di una macchina senza coscienza né intelligenza. C'è dell'altro, in «Arcipelago». Per chi subisce il fascino tenebroso dell'«eroe traditore» (e viceversa, un tema caro a Borges), ci sono pagine e pagine di informazioni, confessioni, riflessioni sulla cosiddetta «armata di Vlasov», cioè sui fatti e misfatti di quelle migliaia di sovietici che al fianco dei tedeschi combatterono contro altri sovietici, angloamericani, parigiani italiani, in tutta Europa, su tutti i fronti. Carie da cannone, che innalza lo stendardo di San Giorgio (lo stesso che ora sventola indisturbato sui cortei sovietici di «Parigi a Mosca») e che conclamò la «Casa Comune» dall'Atlantico agli Urali.

C'è infine una pagina vertiginosa, nel senso che li dà le vertigini, facendoci precipitare dal presente nel più remoto passato. Narra della «navigazione» di un «socio» all'altro dell'Arcipelago, cioè il viaggio verso un campo di concentramento in vagoni stipati fino all'invivibile (venti, trenta, trentasei persone al posto di quattro). Solzenicyn scrive a un certo punto: «L'accusa per il bagno sarà, qui, di un litro a testa, e per lavarsi più comodamente quattro litri per quattro uomini in una sola catinella, lavoletti tutti insieme... sudiciume, insetti, bestemmie, confusione, babele di lingue e zuffe...».

Catinella. Catino. Fa lo stesso. Mille anni prima l'arabo Ahmed Ibn Fadlan, ambasciatore del califfo di Baghdad Al Muqtadir, aveva visto sulle rive del Volga i «rus» (forse russi, forse vichinghi più o meno russificati) lavarsi senza costrizioni esterne, con allegria disinvolta, più o meno allo stesso modo. E lo stesso racconto, con lo sprezzante disdegno di un orientale colto e raffinato all'apogeo della sua civiltà: «Ogni giorno (i «rus») debbono lavarsi la faccia e il capo, ma nel modo più sporco e fudido del mondo: arriva infatti lo schiava al mattino con un gran catino d'acqua, e lo mette innanzi al suo padrone, che ci si lava le mani, la faccia e i capelli, sciogliendoli col pettine entro il catino stesso, dentro cui si soffia il naso; spunta e fa ogni altra sudiciume. Finito che abbia costui ogni suo bisogno, lo schiava presenta quello stesso catino a colui che gli sta accanto; questi fa altrettanto e così via ella continua a far passare il catino dall'uno all'altro... e tutti si soffiano il naso, sputano e si lavano faccia e capelli in quello stesso catino». «Viaggi e viaggiatori arabi», traduzione di Francesco Gabrieli, Sansoni editore. Passano dieci secoli, i «rus» («Non ho mai visto gente lavarsi così bene fatta di loro, alti e slanciati come palme, biondi e rossi», scrive Ibn Fad-

Dopo il crollo ideologico un vuoto di memoria storica e di ragioni esistenziali che si manifesta nel delitto ma anche nella domanda di letteratura, arte, filosofia

Ne parla I. I. Vinogradov dell'Unione Scrittori I guasti della vita russa nei racconti di Popov, Pietcuv, Petrascevkaja La visione di Makanin

Mosca senz'anima

PIERO LAVARELLI

«Col crollo dell'ex impero sovietico è andata in pezzi anche la facciata ideologica del socialismo, la legittimazione del dominio. Viviamo ora, in Russia, in un vuoto di ragioni esistenziali. Che segue a più di settant'anni di regime, tutti percorsi da una furia distruttrice... I demoni annunciati da Dostoevskij, che ha raso al suolo le nostre tradizioni assieme alle strutture dell'antica società civile. Le tradizioni delle diverse nazionalità russe, del mondo contadino e religioso, della grande cultura russa viva anche tra la gente comune, sono state tutte calpestate o piegate a un ruolo servile perché ogni energia doveva convergere verso la costruzione di un nuovo Stato, che doveva occupare l'intero spazio del senso della vita. Col crollo di questo grande bugia di Stato, viviamo ora, egemoni del futuro, un vuoto di memoria storica e ragioni esistenziali, che ha già prodotto una crescita catastrofica della violenza, della prostituzione, degli odi nazionalisti, dell'amoralità e della pigrizia irresponsabile. Come uscire? Come ridare vita ad una società civile fuori dal dilatare e dalle mani soffocanti della burocrazia? Il Parlamento e i partiti, che nascono come funghi ogni giorno, mancano di un forte reticolato culturale, di una visione politica che ridia il senso dell'agire pubblico. Così, la domanda di senso si riversa per tanta parte verso la cultura e le nuove forme di religiosità. Dal vuoto esistenziale non emerge solo il caos e il delitto, ma anche una grande richiesta di letteratura, arte, filosofia».

La letteratura russa d'oggi parla di questo vuoto, di questo buco nero di vite smarrite. Può farci qualche esempio? Sergej Kaledin in «L'umile dimitero» è anche in scena a Mosca - narra in una prosa densa, di taglio naturalistico, la vita di un dimitero. La popolano personaggi di scarsissimo livello morale raccontati in controculture, sullo sfondo, cioè, di una profonda esigenza etica, che ne è l'invisibile malessere. Ma nel cimento di forma narrativa ai guasti della vita russa, al suo carattere assurdo e al vuoto in cui si aggira

scinano dietro. La stramberia non è tanto loro. È dell'uomo comune, dei suoi sogni e aspirazioni irrealizzabili, in un paesaggio irto di disagi e di parole che diventano oscure, opache. Perché le parole tornino lucide - scrive Popov - bisogna leccarle con la lingua.

Lei ha accennato al bisogno di una Weltanschauung, di una nuova visione del mondo che scaturirebbe dal vuoto di senso della vita odierna. C'è qual-

mostruose deformazioni della grande bugia di Stato? Gli scrittori si misurano anche con questo luogo oscuro della memoria?

Non è certo un caso che tutti i grandi autori di ieri, che ci hanno dato narrazioni forti e veritiere del nostro recente passato, siano molto letti e cercati. Le opere di Bulgakov vengono oggi pubblicate - tanta è la richiesta - su riviste e giornali. Ma ci sono anche molte opere recenti. Di Andrej Bitov, per esempio, che ne

lav, Astafiev e altri. Valentin Rasputin è considerato il capofila di questa corrente letteraria, che ha il suo nucleo espressivo nei valori e nei modi di vita del mondo contadino. La tragica storia d'amore che Rasputin racconta in «Vivi e ricorda», come lo stesso titolo esorta, un contributo a non smarrire la memoria storica di quel mondo.

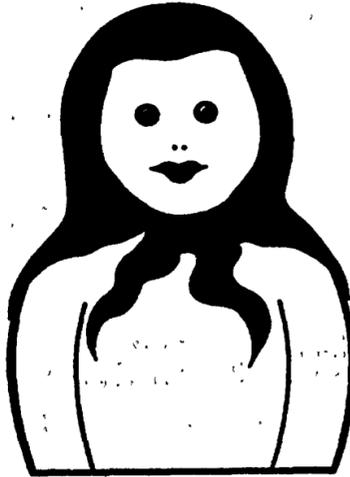
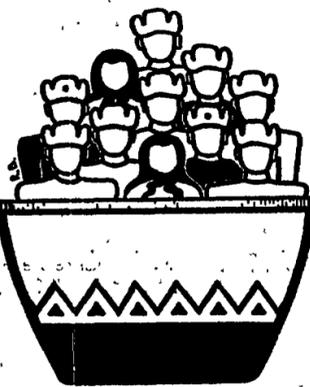
Ma allora, la voragine del nichilismo, venuta alla luce senza ritorni col crollo della fede socialista, non è anche un terreno fertile per una nuova rinascita culturale?

Sì, in tanto smarrimento c'è anche la possibilità di una catarsi.

L'attuale cultura russa le sembra essere all'altezza di questo compito?

Non direi. Mi sembra che sia ancora molto indietro, impreparata. Si aggira tutta dentro le assillanti preoccupazioni della situazione economica e politica, senza un respiro più grande. A partire dalla letteratura, il fermento di novità resta ancora rinchiuso nel cerchio ristretto delle «élite». La nostra «intelligenza» rifugge ancora dall'affrontare il compito decisivo: diventare «contadino» in una società aperta. Ha ancora difficoltà ad autodefinirsi autonomamente sul piano spirituale, culturale, che le è proprio. Lo fa ancora sul piano politico. Anche la Chiesa ortodossa non s'è ancora ripresa dalla grande paura e dalla soggezione allo Stato. È invece molto attivo sullo scenario spirituale un movimento cristiano democratico, che bene interpreta l'esigenza di un forte senso della vita emergente dal vuoto di valori. Un impegno che mobilita anche, per fare un altro esempio, le energie creative di pittori quali Kabakov, Eric Bulatov, Slepys e altri, ma con un'eco che resta fra la cerchia degli intenditori.

Mentre saluto Vinogradov mi viene in mente che la vera differenza tra noi e la Russia è quella segnata da una situazione di panacea piena contro una panacea vuota. Ma il vuoto di senso della vita e di valori abita diffusamente anche qui. Quali «demoni» hanno prodotto? E la nostra «intelligenza» cosa fa? Cerco un Vinogradov italiano che mi risponda.



ci sono molti altri scrittori come Michail Kuznev, Viaceslav Pietcuv, Evgenij Popov e un gruppo di scrittori di cui Ludmila Petrascevkaja è la più crudele nel far percepire il vuoto etico di personaggi senza più anima. Evgenij Popov, con grande vena satirica, presenta nei suoi racconti («Strane coincidenze») una ricchissima antologia di personaggi strambi, svitati, rozzi, balordi e sprovvisti. Perscinaggi che si muovono tutti ai margini, in uno spazio di vita ben lontano da quello delle istituzioni e da quello normalizzato delle città. Personaggi che sprofondano nella disperazione più nera perché non riescono a trovare un gelato per la nonna che muore, o perché non trovano modo di sistemare, nell'autobus affollato in cui viaggiano, l'ingombrante cartella che si tra-

che opera che viene incontro a questo bisogno?

In non poche opere letterarie circola, espressa con mezzi artistici, una visione filosofica del mondo. Non solo in alcune opere del recente passato, oggi molto richieste e lette, com'è, per esempio, per i romanzi di Solzenicyn. Ma anche nella produzione letteraria corrente. È il caso, per citarne uno, dei romanzi di Vladimir Makanin, l'autore più noto. In «Un posto al sole» e in «Azurro e rosso», opere peraltro ben dentro la grande tradizione del romanzo russo, la narrazione dei fatti è tutta sottesa da un'originale impostazione filosofica.

La domanda del pubblico è anche per opere che restituiscono la memoria storica del recente passato fuori delle

La casa di Puskin narra la vita degli intellettuali russi sotto il regime oppressivo di Stalin. Di Fasil Iskander, scrittore caucasico, che in «La notte e il giorno di Cak» racconta la vita di quel piccolo popolo nella sua resistenza allo stalinismo, dandoci anche un graffiante ritratto di Stalin. O di Bulat Okudzjav, poeta e cantautore, che ha scavato dietro l'ipocrisia morale della società sovietica negli anni di Breznev, ed è ora impegnato in romanzi storici.

E il mondo contadino, che i demoni distruttivi scatenati da Stalin non hanno certo risparmiato, c'è chi gli rida esistenza?

Sulla scena letteraria russa d'oggi ha grosso spicco il fenomeno della cosiddetta «prosa contadina», che conta autori quali Be-

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Buone feste con Regalo e suo fratello

Uno scrittore da riscoprire? Il molisano Francesco Jovine (1902-1950), il cui «Signora Aua» riappare ora nei tascabili Einaudi (detti, familiarmente, gli E. T.) diretti da Oreste del Buono. Nell'introduzione Goffredo Fofi, da sempre grande estimatore di Jovine, dichiara di preferire «Signora Aua» al più noto «Le terre del Sacramento» e io mi associo, anche quando Fofi, paragonandolo al Gattopardo, scrive che «la differenza tra Tomasi e Jovine è che Tomasi è un erede dei gattopardi, e Jovine è Pietro Veleno (il servo contadino e poi bingante suo malgrado del romanzo) e forse per questo il Gattopardo è più noto e apprezzato di «Signora Aua», perché il Gattopardo parla di nobili dalla parte dei nobili, mentre «Signora Aua» parla di cafoni ed è scritto dalla parte dei cafoni. Romanzo corale (con un memorabile prete povero, alternativa comica ma alla lunga morale ai tanti Don Abbondio del nostro passato) percorso da squarci di commosso e trattenuto lirismo, «Signora Aua» va assolutamente letto (ricordo l'epigrafe del libro, tratta da un canto popolare del Mezzogiorno: «O tempo da Gnotra Ava / nu vecchio imperatore / a morte condanna / chi faceva a mmorte»).

«Quartetto» (Marcos y Marcos) è un racconto minore di quel buon scrittore che è lo spagnolo Vazquez Montalban (ricordate le sue divertenti e spigolose storie con protagonista il detective-gastronomo Pepe Carvalho? Le si trova presso Sellerio e presso gli Editori Riuniti). Se qui cito «Quartetto» è soprattutto per un brano emblematico: il protagonista narrante ha alcune esclamazioni fisse che sono come il ritornello del suo inconscio. Una di queste, che riporto, è legata alla lettura del pamphlet di Henry Alleg, «La question» (in it. «La tortura», edito da Einaudi nel 1958). Eccola: «E che dire dell'incrollabile lotta dei comunisti algerini?».

Quando gli scappa di dirlo al quartetto di amici (che poi, vedremo, si sgretolerà per via di due morti violente) vede sempre l'ironia balenare nei loro sguardi quasi fosse stato sorpreso in flagrante passo falso archeologico. La frase per loro non significava nulla, né presa parola per parola né nel suo insieme. «Incredibile». Esiste qualcosa che sia incredibile? «Lotta». Per cosa vale la pena di lottare? «Comunisti». Un termine che tradiva un'archeologia obsoleta, non meno obsoleta degli stagnini ambulanti o dei cantastorie in tonari. E «algerino» indicava per loro un luogo arbitrario e indimostrabile, come parlare di abitanti di Zamora o dell'Uganda, assente dalla loro memoria l'epica combattente del F.N.L. che aveva commosso la mia adolescenza. E' un po' quel che capita a gente come me quando rievoco il '68: secondo i giovani ne parlo come i loro nonni parlano del Piave.

Infine, chi non abbia il valente per procurarsi nel «Meridiano» di Mondadori i grandi racconti di Henry James, acquistati Lo scolaro (apparso nel 1891) che Passigli (nella «Biblioteca del viaggiatore») ripubblica a prezzo economico. Racconto bellissimo e angoscioso su un rapporto privilegiato tra un precettore e il suo giovane superdotato allievo che nella sua accessibilità non reggerà al contesto familiare fatto di avventurieri parassiti. Una splendida riuscita.

Dato che sento la mancanza, in queste pagine, della poesia (la poesia come sostituita, anche, di un articolo di fondo), ecco una, polacca, di Tadeusz Rosewicz (Lodz 1921) nella traduzione di Carlo Verdiani:

Sono realista

Ora tutti aspettano il postino. Mio figlio minore tiene sul palmo una [chiocciola] e grida: «chiocciola chiocciola cava le coma» il più grande settenne resta perplessa accanto al tavolino dice «ma gli angeli babbo ci sono» la madre prepara il caffè d'orzo «come mi cascano questi capelli» dice «al babbo vorrei comprargli una federa nuova quell'altra ormai è un setaccio ogni mattina quando si alza il vecchio è ricoperto di piume». Prendo di sul tavolo una mela vado nello studio qui compono della poesia concreta da vent'anni lavoro a un'unica poesia sono realista e materialista solo che a volte sono stanco socchiudo gli occhi.

Buon anno a tutti i lettori. I quali se vogliono, com'è loro sacrosanto diritto, evitare i regali coatti, si facciano forto di un verso di un nostro grande poeta dialettale: «Regalo è morto e suo fratello è in fin di vita».

Francesco Jovine «Signora Aua», Einaudi Tascabili, pagg. 234, 10.500 lire

Manuel Vazquez Montalban, «Quartetto», Marcos y Marcos, pagg. 102, 12.000 lire

Devozione fatale

MARIO PASSI

Fosse per noi, giuravamo che l'autore di questo romanzo («Quel che resta del giorno», Einaudi, 294 pagine, 32.000 lire) proviene da generazioni di nobili proprietari di una grande casa della campagna inglese, ed ha perciò potuto studiare, metabolizzare ed incarnare il linguaggio, tutto ossequo, formalismo, giri di parole e totale spassionalità di un classico maggiordomo britannico. Della razza di questi ultimi la nostra conoscenza, va detto, si limita ad alcuni modelli letterari. O a certe caratterizzazioni cinematografiche di Alec Guinness, o magari dello splendido sir John Gielgud (lo ricordate in «Arturo» con Dudley Moore e Liza Minnelli?). E invece l'autore ha un nome giapponese, Kazuo Ishiguro, figlio di genitori giapponesi, anche se gli ultimi trent'anni del suo trentacinque anni li ha passati in Inghilterra, dove ha studiato e vive.

Con Ishiguro, che incontriamo a Milano, parliamo della sua scelta narrativa, con un maggiordomo protagonista e narratore in prima persona. «Una metafora», dice, semplicemente la metafora di una condizione più generale, che riguarda ciascuno di noi. Il mondo delle emozioni, dei sentimenti, in certe paure. L'allora emerge la tendenza ad usare la professione, il senso del dovere come alibi per non affrontare questo mondo. Una seconda ragione per scegliere un personaggio come il maggiordomo, è il desiderio di esplorare i rapporti della gente comune con il potere».

Certo, non a caso il suo Mr. Stevens serve per trent'anni un nobiluomo inglese che dopo la salita al potere di Hitler mostra una particolare propensione per la Germania nazista. Ma da lui ci interessa capire se quel «controllo emotivo» che permea l'intero romanzo (Stevens, il protagonista, non vor-

rà mai nemmeno accorgersi che la governante lo amava) è da considerarsi una virtù nazionale britannica (e nipponica). Ishiguro sorride: «La riservatezza è sicuramente un tratto particolare delle classi alte inglesi. Educati fin da ragazzi in collegio, i nobili rampolli dei grandi casati imparano ben presto a controllare ogni emozione. Nel passato venivano formati per dirigere un impero, già a 10 anni dovevano riuscire a non mostrare mai debolezza alcuna. Nei giapponesi il controllo emotivo è ancor più generalizzato. Ma le sue origini stanno altrove, stanno nella mancanza di spazio. Dovendo vivere in ambienti ristretti fra molta gente, i cittadini del mio paese d'origine sanno che la necessità di non ferire nessuno è indispensabile per la propria stessa sopravvivenza».

Ishiguro, dopo aver precisato che la sua cultura non è giapponese e la sua origine agisce, se lo

fa, a livello inconscio, propone di guardare anche ad altri stereotipi razziali, o nazionali. «Voi italiani, ad esempio, passate per individui particolarmente espansivi. Ma anche l'espansività, l'estroversione possono diventare degli schermi dei mezzi per mascherare i propri veri sentimenti. Al di là degli stereotipi più superficiali, io credo che in ogni cultura esista la paura di scoprire il proprio mondo interiore. E quindi la maniera sempre diversa di nascondersi. Il protagonista del mio romanzo è stato scelto per simboleggiare questa tendenza universale alla chiusura, alla cancellazione delle pulsioni emotive».

Ecco, sono proprio questi significati più generali del romanzo in apparenza circoscritto entro il microcosmo di un personaggio tutto particolare come il maggiordomo, a risultare alla fine affascinanti. E allora chiediamo a Ishiguro se il nostro mondo contemporaneo assomiglia all'universo del romanzo, in cui tutti sembrano adeguarsi senza conflitti a ruoli per ciascuno prestabiliti: «Siamo un po' tutti - dice - una piccola tessera di un mosaico molto più grande. Abbiamo una occupazione limitata, definita, attraverso cui sentiamo, pensiamo di conseguire il bene, o l'ordine. Pochi di noi sanno di posse-

dere la larghezza di vedute necessaria per discutere i leader politici dominanti, o per guidare una rivoluzione. Ci rifugiamo perciò nella tendenza a specializzarci, a fare bene il nostro lavoro. E ciò diventa il pretesto per illuderci che grazie a noi il mondo vada meglio.

«Penso che la maggior parte di noi non abbia alcun controllo, né l'ampiezza di punti di vista necessari a renderci conto di come il nostro lavoro sia considerato da chi sta sopra di noi. C'è l'illusione di far bene le nostre piccole cose ritenendo di far bene tutto. Ma è difficile capire come il proprio operato sia visto da chi tira le fila. Il mio maggiordomo è così ossessionato di far bene il proprio lavoro che si ricorda persino di chiedersi per chi lavora, e a che cosa servono tutti i suoi sforzi.